



L'ATTENZIONE

Per una nuova civiltà letteraria

NUMERO CINQUE

FEBBRAIO 2007

<http://www.lattenzione.com>

rivistalattenzione@yahoo.it

Rivista fondata da:

Fabiano Alborghetti - Fabrizio Centofanti - Marco Guzzi - Gian Ruggero Manzoni - Massimo Orgiazzi - Antonella Pizzo -
Alessandro Ramberti - Massimo Sannelli.

L'Editoriale

L'Attenzione cambia - di Redazione

L'Attenzione

2 b or not 2 b ? - di Fabiano Alborghetti

Una lezione applicabile a ogni sapere - di G. Ruggero Manzoni

Luce delle nazioni - di Fabrizio Centofanti

L'odio in letteratura e la fine di questo mondo - di Marco Guzzi

Una voce stranamente marina - di Alessandro Ramberti

Un memoriale e un nome - di Massimo Orgiazzi

Con sensi nuovi - di Massimo Sannelli

Il perdono - di Antonella Pizzo

Racconti e poesie

AMECAMECA - di Roberto Morpurgo

Poesie - di Adelaide Petters Lessa

Recensioni

La figura di Nazareno Fabretti su La Riviera Ligure - di Alessandro Ramberti

Il basilisco, nuovo libro di poesie di Renzia D'Incà - di Adele Desideri

SEGMENTI EX TEMPORANEI di Maria Rita Bozzetti - di Fabiano Alborghetti

L'Editoriale

L'Attenzione cambia

di *Redazione*

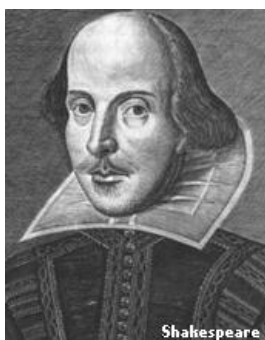
Ed è diversa sotto molti aspetti, alcuni puramente grafici, altri – i più importanti – di impostazione.

Non è solo il supporto su cui ci appoggia ora, più agile, dinamico e flessibile e grazie al quale punta all'aumento del coinvolgimento e della diffusione, ad essere diverso ma cambia anche per come ora si pone nei confronti di chi leggerà la rivista.

Diventa spazio in rete interattivo integrato, sito e blog: con questo non diverrà un blog tout court che rincorre il numero di post inviati. Mantenendo la formula dell'uscita mensile dei numeri della rivista in esso troveranno spazio approfondimenti – con collaborazioni esterne che arricchiranno il lavoro per numero e qualità – anche al di fuori delle uscite mensili, così da poter tornare a leggerci non solo in occasione del numero del mese (che raggiunge una diffusione grandissima, credeteci e per questo noi tutti Vi ringraziamo) ma anche durante il mese.

Dopo il numero 4 monografico (cui ne seguiranno altri con la stessa formula nei prossimi mesi) ripartiamo con il numero 5 già vestito di nuovo per continuare il suo percorso di progetto culturale ad ampio spettro, completamente indipendente dai mezzi su cui si muove, ma vocato alla propria diffusione nelle diverse e possibili forme della comunicazione contemporanea: cosa che non preclude ad essa il costante obiettivo di diventare rivista cartacea e canale di diffusione della letteratura libera dall'elaborazione fine a sé stessa. In un tempo di riflessioni sempre più difficili, di dimenticanza progressiva esacerbata dalla complessità del flusso informativo e dalla dispersione comunicativa, L'Attenzione continua il suo cammino con il suo messaggio inalterato: aiutare l'aumento della consapevolezza dell'uomo sul messaggio e l'esperienza umani attraverso l'arte e la scrittura, affinché la mano che si muove sul foglio e sulla tastiera non rimanga gesto fine a se stesso, ma raggiunga una donna, un uomo auspicabilmente di statura e intero. Cercheremo di sollecitare l'attenzione con attenzione e in questo viaggio, Vi invitiamo a venire con noi.

2 b or not 2 b ? - di *Fabiano Alborghetti*



Un articolo del 3 novembre 2006 apparso sui maggiori quotidiani nazionali e ripreso anche in Internet, mi tormenta: in Inghilterra – ma non è escluso che sia una pratica che verrà adottata anche in altre nazioni – è stato dato il via libera agli studenti di Scuola Media Superiore all’uso del linguaggio abbreviato degli sms per la composizione dei test, per i compiti a casa, per i testi da presentarsi in sede d’esame.

La decisione non è una bufala ripresa dai giornali: è una decisione annunciata dall’Oxford Cambridge and Rsa Examination Board, la commissione che sovrintende agli esami scolastici in Inghilterra e Galles. La nota che sostiene tale decisione recita: le abbreviazioni, le omissioni di un punto o di una lettera maiuscola, costituiscono un errore per l’esaminando solo se ricorrono più volte all’interno di un esame scritto ovvero se risultano essere non una scelta – magari ispirata dallo slang degli sms – ma la prova di scarsa conoscenza delle regole grammaticali.

Dello stesso parere è la Scottish Qualifications Authority, l’agenzia che si occupa di correggere gli esami e di rilasciar i certificati che attestano il superamento delle prove in Scozia che in calce specifica per mezzo di un portavoce “...certo, gli studenti potrebbero ottenere un punteggio più alto scrivendo in inglese corretto, ma l’aspetto su cui focalizziamo le nostre attenzioni è il contenuto dei testi da loro presentati, non la forma”

Non la forma?

Sintetizzando quanto detto dal portavoce, conterebbe l’originalità di un pensiero, non la maniera in cui viene espresso.

Nota a margine: questa decisione segue quella presa da qualche anno, di non ritenere più obbligatorio nelle scuole elementari l’uso – da parte degli studenti – dello scrivere in corsivo. E’ sufficiente lo stampatello.

Ora, io non sono un purista e uso – quando obbligato – lo slang negli sms: accorcia quanto va detto contenendolo nei 160 caratteri concessi dall'invio del messaggio. Più caratteri (parole, a dire il vero) significa mandare più messaggi col conseguente costo. In un botta e risposta serrato, diciamo che il contenere aiuta il portafoglio e il non rimanere col cellulare in mano per minuti interi componendo una frase che in quel caso si può riassumere, con conseguente comodità sia dell'emittente che del ricevente. Personalmente continuo però a preferire una forma estesa, un concetto chiaro, l'uso della mia lingua.

Volendo consolarsi col detto “paese che vai, usanza che trovi” potremmo anche chiudere qui, sorridendo magari per la stranezza del fatto.

Preferisco invece continuare, annotando come anche in Italia lo slang degli sms sia divenuto linguaggio privilegiato degli adolescenti (ma non solo...) e non esclusivo alla composizione di sms ma vero linguaggio scritto, sia nelle e-mail, che per lettera (messaggio, pro-memoria, missiva) scritta a penna. E mi spaventa l'idea che ciò che ora è solo una decisione di uno stato margine del comprensorio della Comunità Economica Europea possa venire adottato altrove.

Già in Francia, avvisaglie nette del cambiamento linguistico hanno portato libri scritti in slang da giovani esordienti (slang che mischia la lingua madre francese con modi di dire se non una vera propria lingua arabo-francofona fatta di segni, suoni onomatopeici, invenzioni al limite della comprensibilità) ad essere best-sellers con un riscontro in termine non solo di vendite ma anche di attenzione da parte della critica che paga della propria lunga visione, si è alzata i piedi proclamando “la nascita di un nuovo stile letterario”.

E' sintomatico del cambiamento in essere o solo una nuova moda?

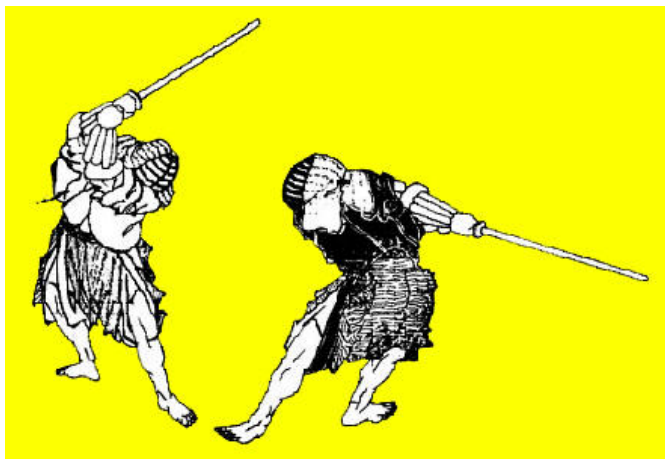
E che destino è stato decretato per la lingua madre?

In Italia siamo lenti. E spesso poco perspicaci, con in più la netta attitudine al correre in soccorso del vincitore, ovvero accogliamo quanto altri hanno accolto e spesso copiamo quanti altri hanno inventato. Spero che quella che vedo essere la boutade di un paese non divenga un modello da cui trarre comportamento, divenire noi conniventi nell'ammazzare una lingua che già si regge in piedi barcollando.

Attendiamo intanto dall'Inghilterra l'urlo editoriale che inneggerà al nuovo miracolo linguistico, una bella edizione rilegata e successiva brossura a poco prezzo di Shakespeare riscritto da qualche volenteroso nel linguaggio sms.

E già tremo all'immaginare il disgraziato Amleto fare capolino dalle pagine, offrire se stesso nello strazio del dilemma con un enigmatico 2b or not 2b...

Una lezione applicabile a ogni sapere - di Gian Ruggero Manzoni



Riportare, oggi, la ricerca di onestà artistico-culturale “a esaltazione di austerità e di severità”, come sosteneva il famoso pittore francese Yves Klein (cintura nera di Judo, e già allenatore della squadra olimpica spagnola di quella disciplina), oppure facendosi forza tramite la spiritualità tipica dell’ascetismo, a mio avviso è fondamentale. L’artista di Nizza, amico di mio cugino Piero Manzoni, per affermare questo prendeva quale riferimento il Budò, che, in giapponese, significa, letteralmente, “la via marziale”, e sollecitava a riflettere sulla pratica tecnica delle arti militari (bu) in rapporto con la nozione di via (dò). Nel Giappone di oggi, dove la ‘modernità’ è, ahinoi, molto apprezzata, una parte dei giovani ha come unareazione allergica quando si parla di dò. Personalmente ritengo che tale via non sia espressione né di arcaicità né, in accezione limitativa, di misticismo: il dò è il tempo della vita, dalla nascita fino alla morte, quindi l’esistenza nella sua interezza, in modo che ognuno percorre gli alti e bassi di quel cammino con coscienza soggettiva e senza alcuna imposizione, se non, appunto, la propria, perché il concetto di via presuppone l’esistenza di una direzione o di un obiettivo individuale da perseguire (se poi da individuale diviene comune... meglio ancora). Infatti l’idea di Budò nasce quando alla pratica delle arti marziali si accompagna il desiderio di migliorare se stessi, la propria persona, nella totalità. La possibilità di migliorare se stessi è presente in tutte le culture, anche se il modo di intendere questa avanzata da parte degli orientali è oltremodo diverso da quello di noi occidentali. Se tale differenza (nelle discipline marziali) non appare immediatamente, perché mascherata dall’idea di progressione oggettiva, ritengo, infatti, che il problema più importante, che un occidentale deve affrontare volendo praticare il Budò, sia, appunto, mettere a fuoco il concetto di via (dò). La questione del Budò non si pone, dunque, in termini uguali per i giapponesi e gli occidentali, così che è necessario cercare di precisare

gli ostacoli che devono essere superati per una reciproca comprensione. Esaminiamo, perciò, i problemi che i maestri giapponesi devono affrontare quando cercano di trasmettere il Budò agli stranieri che vogliono accedere a detto sapere. Una delle difficoltà più evidenti è la comunicazione delle tecniche corporali del Budò collegate agli aspetti spirituali. I maestri giapponesi, per essere veramente compresi, sono obbligati a relativizzare la loro visione di vita, mettendo in qualche modo in discussione anche la visione del mondo e del cosmo che hanno. E ciò non è cosa facile. Tutti sappiamo che per avanzare nella pratica del Budò sono necessarie concentrazione, volontà, convinzione, in sostanza uno spirito immutabile per poter essere perseveranti durante gli anni di pratica. Gran parte dei maestri attinge l'energia necessaria per nutrire la pratica del Budò dalla volontà di ricerca della perfezione. Questa tensione ideale, anche se non è cosciente, nasce da un modo d'essere che ricerca uno stato di perfezione, un valore radicato nella società giapponese rappresentato dal sincretismo dell'immagine del Buddha e da quella degli shintoisti. Essa comporta un'intuizione che fonde il mondo umano con l'universo. Per questa ragione i giapponesi hanno la tendenza a considerarla come un valore sommo e presumono che così venga intesa anche da chi appartiene a una cultura diversa. E questa non è questione da poco. Esaminiamo, ora, alcuni problemi che gli adepti stranieri, in particolare occidentali, devono affrontare. Per i giapponesi la via (dò) riguarda tutta la durata della vita, infatti la nozione di Budò, come ho scritto sopra, comporta una tensione ideale orientata verso il miglioramento della propria persona, nella sua totalità. Gli occidentali capiscono questa espressione, ma non le attribuiscono lo stesso significato dei giapponesi. L'elevazione della qualità umana per mezzo del Budò ha un'origine buddista e shintoista: "un uomo può raggiungere lo stato divino di Buddha e confondersi con il dio di un tempio". La differenza con la cultura cristiana, dove la distanza tra uomo e Dio è comunque presente, risulta in tal modo evidentissima. Se per gli orientali elevare il proprio valore umano è via e ogni uomo ha la possibilità di cambiare la qualità del proprio essere raggiungendo un livello che si confonde con un'idea di divino, per noi occidentali ciò viene definito con la parola: superbia. Il discorso filosofico e l'etica delle arti marziali o del Budò si fondano, quindi e come ho detto, su una concezione buddista del mondo e dell'universo, dove l'assoluto non esiste e ogni cosa è relativa a un'altra: il Dio-assoluto è assente in tale universo, anche per questo l'idea di autoformazione, basata su tale modo di concepire il mondo e su tale forma di sensibilità, è centrale nel Budò. Il presupposto che ciascun uomo sia capace di aspirare alla perfezione percorrendo la via fa sì che lo sviluppo di tale concetto, nell'ambito di prospettive culturali diverse, sia in qualche modo un prolungamento della generosità della logica buddista: cancellare se stessi facendo nascere un'opera nuova.

Alcuni ricercatori occidentali definiscono il Budò per mezzo dei tratti comuni osservabili nelle arti marziali (anche se di origini diverse), ma la particolarità fondamentale del Budò risiede nel concetto formativo, piuttosto che nelle particolarità gestuali di tali discipline. Così, come per i maestri giapponesi, questo modo di praticare il Budò pone gli adepti occidentali nella condizione di dovere, in qualche modo, mettere in discussione il loro modo di essere (e di credere). Anche se alcuni occidentali sembrano vivere ancor più dei giapponesi in un modo giapponese, ciò non li rende giapponesi, infatti non si può essere altro, da sé, scimmiettando altrui abitudini. E' quindi importante non confondere, o, peggio, non perdere la propria identità, ma, al contrario, è necessario rafforzarla, vivendo intensamente ogni istante, qui e ora.

Accedere alla realizzazione del Budò concepito in modo planetario determina, da questo punto di vista, un problema di differenziazione. Il pensiero della via appare spontaneamente, quando la tensione ideale verso la formazione di sé si associa alla pratica dell'arte marziale, alla progressione nel corso del tempo, al metodo adottato. In altre parole, laddove questa tensione non appare, la pratica può non comportare il pensiero della via e di conseguenza non si costituisce in Budò. Il Budò, in senso stretto, non

identifica una particolare disciplina, ma la sua qualità e il suo contenuto pratico. La pratica assidua del Kendo, del Karate, del Judo non significa praticare il Budò. Tali pratiche diventano Budò solo quando il cimentarsi con esse comporta, spontaneamente, una tensione ideale verso l'autoformazione della persona nella sua interezza. Infatti il Budò non costituisce un genere tra le discipline di combattimento, ma il modo come ci s'impegna nella ricerca dell'efficacia in una determinata disciplina dell'arte del combattimento. Da ciò si comprende che la tensione verso la formazione di sé, nel senso che ho esposto sopra, non è un'astrazione, ma si basa sulla concreta "sensazione" corporea che ogni essere umano può avvertire-concepire, indipendentemente dalla propria cultura. Questa "sensazione" può essere definita come la chiave che consente di superare le barriere culturali aprendo la porta di una pratica profonda del Budò. Ma cos'è questa "sensazione" corporea? Nella lingua giapponese si esprime per mezzo della nozione di ki. Penso che la "sensazione" corporea del ki sia comunemente presente nell'esperienza umana, anche se la forma interpretativa di questa "sensazione" varia secondo le culture. Per esempio, il carattere logico è molto più sviluppato nelle lingue occidentali che nelle lingue orientali, ma nelle lingue occidentali non esistono parole - e si tratta di una difficoltà maggiore di traduzione - che esprimano il concetto di ki. Nella lingua giapponese questo termine comprende le "sensazioni" e le "impressioni" misteriose, vaghe, intangibili che toccano il profondo del nostro essere e che dipendono da una sensibilità probabilmente arcaica o riflessa. Questo insieme di espressioni, difficilmente definibile con termini conclusi, è presente nell'esperienza quotidiana, nella letteratura e nelle arti giapponesi, e si chiama ki. L'esclusione dal vocabolario di una parola che definisce queste sensazioni e impressioni mi sembra correlato allo sviluppo del carattere logico delle lingue occidentali. Il pensiero razionale si è verosimilmente sviluppato respingendo questa sensibilità. La sensazione del ki, senza passare attraverso una traduzione con vocaboli equivalenti (del resto non presenti nelle nostre lingue), deve essere pertanto captata (poeticamente) come ki e basta. Ritengo che per possedere la chiave del Budò sia necessario coltivare, per mezzo delle tecniche corporee di combattimento, la propria sensibilità al ki, facendosi guidare, in estensione e profondità, da tale sensazione.

Luce delle nazioni - di *Fabrizio Centofanti*



Non sembra, ma stare senza rumori, senza messaggi, senza stimoli - stare senza, tout court, non è semplice. Proviamo: vengono pensieri, desideri, ricordi, aspirazioni. Poi ci sono i suoni, le voci. Ci vorrebbe una camera iperbarica.

Generalmente, l'operazione è contraria: cercare di riempire, di sfuggire al vuoto. C'è un'industria per questo: l'evasione dal silenzio. C'è anche una letteratura d'evasione. E una critica d'evasione. Guai a parlare o scrivere di certe cose. È come un tombino aperto circondato da segnali che lo isolano dal resto della strada. Solo qualche operaio specializzato si cala dentro, nell'indifferenza generale. Che ci sarà nel tombino? Ognuno fa le sue ipotesi: collegamenti telefonici, condotti del gas, tubi per l'acqua. Comunque, nutrimento, igiene, comunicazione. L'importante è che ci pensino gli altri. Operai con tute catarifrangenti, addetti ai lavori. Il lavoro dello scendere e del cercare. Il lavoro del silenzio: non è semplice. Si riempie il vuoto con la gregarietà, la legge del branco. E se qualcuno ha una voce diversa dev'essere ridotto alla dimensione che più si teme: il silenzio. Ma il silenzio, nascosto nel tombino isolato, è il luogo dove tutto avviene, e questo non era stato previsto. Si pensa di aver fatto i conti con il disturbatore inopportuno. Ma lui rimane lì, dove giacciono le fonti del nutrimento e della comunicazione. Una nazione ha bisogno di luce, di gas, di cibo. Da dove arrivano? Chi si occupa di alimentare le riserve? L'industria produttiva ha dipendenti malpagati, oscuri angeli con tute catarifrangenti. Di giorno e di notte lavorano al buio, cercano i guasti, riparano le falle. Mentre sopra, nella luce della città, si evade. Luce delle nazioni: nel buio dell'isolamento e della concentrazione, si lavora per riparare i danni dell'evasione generale, della fuga da un silenzio nemico.

L'odio in letteratura e la fine di questo mondo - di Marco Guzzi

Mai come oggi l'ambiente poetico è stato così prego di odio. L'odio c'è sempre stato, naturalmente, l'invidia, il risentimento, la voglia di escludere e di cancellare l'altro hanno sempre accompagnato i migliori intenti di ricerca della verità e di celebrazione della bellezza: da Catullo a Dante, da Goethe all'astio tra Ungaretti e Montale. Ma oggi questo odio sta assumendo connotati nuovi, che andrebbero analizzati. Ogni scrittore è come se cementasse intorno a sé o al proprio piccolissimo gruppo/tribù un muro impenetrabile, e ci si chiudesse dentro, determinato a non guardare mai più di fuori, e a fare di questo recinto murato tutto il proprio mondo. Questa tendenza autoptica e tendenzialmente autistica è uno dei segni più evidenti del collasso di un'intera cultura. Della sua estrema fragilità. Ogni rigida difesa è infatti solo un segno di inconsistenza e un segnale di prossimo crollo.

Da dove deriva questa propensione naturale degli ambienti poetici, e culturali in genere, all'odio? E come potremmo venirne fuori? Per rispondere a queste non facili domande credo che possa esserci di grande aiuto la riflessione antropologica di René Girard.

Molto sinteticamente Girard sostiene che l'uomo è governato da fortissimi desideri che però non posseggono alcun contenuto preciso: "Una volta che i suoi bisogni naturali sono soddisfatti l'uomo desidera intensamente ma senza sapere con esattezza che cosa." Perciò noi tendiamo a desiderare proprio ciò che gli altri desiderano, ad imitare il loro desiderio. Basta osservare due bambini che in una stanza piena di giocattoli finiscono per litigare e accapigliarsi come forsennati non appena uno dei due abbia scelto un pupazzo o una macchinetta, che immediatamente anche l'altro desidererà ardentemente. Il desiderio umano è cioè mimetico, e questo dinamismo imitativo genera conflitto, rivalità appunto anch'essa mimetica.

Questa struttura antropologica non è una cosetta da poco, ma in un certo senso il cuore problematico e drammatico di tutti i nostri rapporti sociali. Ecco perché il Decalogo biblico insiste così reiteratamente sul non desiderare ciò che è degli altri, in quanto il desiderio mimetico è la vera causa dell'omicidio. Il paradosso è che più desideriamo proprio la stessa cosa, e quindi più siamo simili, più ci odieremo e vorremo ucciderci. Perciò sono i fratelli, o peggio i gemelli, i più esposti alla rivalità mimetica, e la storia dell'umanità inizia proprio con un fratricidio di tipo mimetico: Caino uccide Abele perché ritiene il suo sacrificio più gradito a Dio.

L'uomo dunque desidera ciò che gli altri desiderano e per questo produce una rivalità mimetica estremamente violenta che, secondo Girard, si può placare temporaneamente solo scaricandola contro qualche capro espiatorio esterno al gruppo. Gli umani cioè si unificano tra loro, sospendendo momentaneamente l'odio mimetico, solo odiando un altro, un diverso, un estraneo, e facendolo fuori. Questo sistema di "pace attraverso l'odio", che è a base di tutte le culture umane, è propriamente l'ordine di Satana, o la legge di questo mondo.

In piccolo negli ambienti poetici e culturali riproduciamo questi medesimi meccanismi di “solidarietà di gruppo attraverso l’uccisione/eliminazione dell’altro”, meccanismi che si vanno aggravando quanto più diventa evidente l’inconsistenza di ciò che viene desiderato. Se fino a qualche decennio fa infatti si lottava ancora per l’egemonia nel mondo della cultura, oggi si lotta per gratificazioni davvero molto più limitate e a volte francamente meschine e desolanti, sferrando attacchi furibondi all’arma bianca gli uni contro gli altri, in cui non si fanno mai prigionieri... Più diviene inconsistente l’oggetto del desiderio e ormai in realtà del tutto fantasmatico, più la rivalità mimetica tra persone, tra l’altro sempre più simili tra di loro, diviene tale da generare separazioni sempre più nette e isolamenti sempre più rigidi: ci uccidiamo e affliggiamo vicendevolmente, smembrandoci e lacerandoci a sciabolate. Per cui, come conclude Girard “in un mondo del genere è incorporato un potenziale temibile di distorsioni cosiddette paranoiche”.

E’ possibile uscire da questa situazione terminale, che segnala la condizione finale dell’intera civiltà cristiano-occidentale per come si è manifestata finora? E’ possibile un’azione culturale e poetica che non generi rivalità mimetiche e quindi istinti omicidi? E’ possibile una cultura che non abbia bisogno del sangue delle vittime escluse e fatte fuori per darsi un fondamento di unità? E’ possibile un mondo che non si appoggi sulla legge satanica dell’odio? Vedete come oggi non sia più possibile parlare seriamente di nulla, neppure della crisi del mondo poetico, senza confrontarci con domande di radicalità antropologica?

Perché qualcosa del genere divenga possibile, e cioè in definitiva una fondazione non bellica della società, dovremmo immaginare un desiderio umano che non generi rivalità. Se io, ad esempio, desidero aiutare il mio prossimo accrescendo e illuminando la vita di chi mi circonda sempre e comunque, chi volesse imitare questo mio desiderio non enterebbe in competizione con me, in quanto più ci sforzeremo di aiutare e rallegrare gli altri (e quindi anche di aiutarci vicendevolmente) imitandoci, meno rivalità si svilupperà tra noi. Per la tradizione cristiana Gesù ha incarnato esattamente questo modello. Anche Gesù ci sollecita ad una curvatura mimetica del nostro desiderio, e ci dice infatti di imitarlo, di diventare suoi imitatori, ma questa imitazione non genera rivalità tra di noi, quanto piuttosto unità e pace. Imitando il Cristo Gesù, che a sua volta è perfetta Copia/Immagine del Padre, e quindi Amore Incondizionato e Dono Gratuito di Sé, noi sviluppiamo un desiderio che non solo non genera competizione alcuna, ma distrugge piano piano ogni motivo di rivalità e di odio. In tal senso è la fondazione stessa di questo mondo, la sua radice satanica, che viene distrutta, e per questo Gesù esulta: “Vedo Satana cadere come la folgore”(Luca 10,18).

Noi viviamo in una fase particolare della storia del pianeta in cui la rivalità mimetica, e cioè l’odio satanico – occulto fondamento di tutte le culture della terra – stanno manifestando palesemente, e cioè apocalittica-mente la loro natura omicida e cosmicida. Per cui siamo tutti chiamati a riorientare il nostro desiderio verso la sua autentica mèta, verso ciò che davvero ognuno di noi desidera, verso l’Amore pieno. Questa è la grande svolta antropologica in corso.

Come agisce questa congiuntura straordinaria sul nostro fare poetico?

Lo abbiamo in parte già detto: quella parte di noi e del nostro fare che resta nella logica omicida della rivalità mimetica non può che precipitare nelle forme paranoiche di pura autoreferenzialità gonfia di odio, di cui abbiamo parlato. E l’altra parte? La parte che, più o meno consapevolmente, sta curvando l’ellisse del proprio desiderio verso il Vero Desiderato?

“Con Rimbaud la poesia ha smesso di essere un genere letterario, una competizione”(R. Char).

E che cosa diventa? Che cosa diventa un'azione culturale non competitiva, ma donativa? Quali saranno le sue istituzioni, le sue forme? Chi è il poeta che non vuole più passare alla storia, ma vuole passare già da ora, e di ora in ora, all'Eterno? Che non chiede perciò più riconoscimenti di sorta, ma dona solo ciò che ha ricevuto, e dona senza aspettarsi niente? A chi si rivolge questo poeta? Qual è il suo vero pubblico, composto da persone che come lui desiderino desiderare solo ciò che non crea rivalità? Che cioè desiderino guarire?

In questa faticosa transizione lo stiamo imparando. Spesso abbandonando le rive appestate di questo mondo e le sue ombre ossessive dentro di noi. Non so dove ci porti il vento che scioglie l'odio mimetico, ma so che mi lascerò guidare solo dalla sua forza sanante.



Una voce stranamente marina - di Alessandro Ramberti

“Mi sto facendo troppi scrupoli. Ormai mio fratello è morto.”

“Be’, a volte ci complichiamo la vita per niente. Certo un gemello è un fratello particolare, comunque non penso che Abele avrebbe voluto questo tuo macerarti. È stato un incidente... non è dipeso da te”.

“Sì. È un discorso vecchio: lasciamo perdere. Vado a fare una passeggiata. Ci vediamo stasera per cena sul tardi.”

“OK, buona strada”.

“Ciao”.

Un dialogo simile a tanti, senza scavare in noi parti nuove: del resto io e Sara stiamo insieme da anni. Sono un appassionato velista (ma dopo la scomparsa in mare di Abele - eravamo da poco maggiorenni, giusto nove anni fa - in barca non salgo quasi più) e sono anche un buon camminatore. La spiaggia è lontana solo quattro km da fare in mezzo al bosco di pini che rendono, coi loro aghi caduti, il sentiero un tappeto. Potrò godermi il tramonto sullo specchio del lago. Sarà passata mezz'ora. Cado inciampando in una radice nascosta dallo strato brunito degli aghi morti. Sbatto la testa contro un ramo che sembrava la stesse aspettando in quel punto. Mi si apre sul ciglio destro una ferita di alcuni cm e il sangue mi annebbia la vista. Cerco di procedere nel paesaggio insanguinato: so che ormai la spiaggia deve essere vicina. Mi sento più debole e la linea di costa dopo venti minuti è ancora occultata dal bosco. Ho tamponato il taglio con il fazzoletto che è completamente inzuppato e il flusso di sangue non si arresta. Comincio a rabbrivire. Mi lascio andare disteso a terra.

“Abele, Abele!”

“Chi mi chiama ?”

“Perché hai risposto se non ti fai più chiamare così ?”

“Ma io mi chiamo Abele, anche se lo sanno in pochi !”

“Quindi dovresti sapere chi sono.”

“Sono morti tutti, tranne mio fratello: la tua voce sembra femminile... ha qualcosa di familiare.”

“Come la tua condizione... guarda !” Mi trovo al di fuori di me: ho i capelli biondissimi, la pelle è priva di rughe e il mio corpo può essere quello di un bambino di nove anni.

“Cosa vuol dire tutto questo? - domando alla voce.”

“Non ci sono risposte a parole... continua il tuo cammino !”

La voce sembra provenire ogni istante da un punto diverso. Ora c'è il silenzio di un alito di vento. Mi alzo senza ferite. Continuo a discendere verso il lago. Cammino per quasi due ore, sempre scendendo, ma gli alberi non lasciano ancora intravedere la spiaggia.

Si è fatto buio e indosso solo una maglietta e un paio pantaloni corti. Urlo sperando in qualche aiuto. Resto di sasso: il timbro del mio grido è identico a quello di chi mi ha chiamato col nome segreto di Abele. Sudo freddo. Riprendo a correre in mezzo a questa selva infinita. Il terreno si è fatto incredibilmente scosceso. Riesco a proseguire solo appigliandomi a rami. Ho il fiato cortissimo e il cuore mi sobbalza frenetico. Eccola, finalmente! L'odore del sale non mi rivela la distesa di un lago, ma quella di un mare. Mi spoglio e mi faccio abbracciare da quelle onde un po' corrosive. Il luogo è deserto. La spiaggia sabbiosa. Nuoto un po' a dorso, il mio stile preferito, poi m'immergo per raggiungere il fondale. Incrocio due occhi, un volto, un petto di donna. Riemergo e vedo vicino quel viso che mi guarda. Mi sento più grande. Adesso ho il fisico di un diciottenne.

“Non preoccuparti, Abele.”

“Cosa ?!” mi bacia, chiudo gli occhi e quando li apro mi trovo su una barella, con un forte dolore alla testa fasciata.

“Bentornato fra noi Beppe !” mi sorride Sara.

(foto Paola Pluchino)

Un memoriale e un nome - di Massimo Orgiazzi

*Tutti coloro che dimenticano il loro passato,
sono condannati a riviverlo*

Primo Levi

*Il nome è ciò che ci tiriamo dietro tutta la vita,
e ad esso rispondiamo, che si tratti di un appello
in classe, di una cerimonia di laurea
o di un sussurro nella notte.*

Natalie Goldberg, *Writing down the bones*

Da poco è stato celebrato il Giorno della memoria, istituito nel 2000 con la legge 211 per ricordare la Shoah nella data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio del 1945. Come non accostare la ricorrenza di quest'anno con tutto quanto s'è letto intorno a Mahmud Ahmadinejad, alla sua propaganda negazionista, alla "conferenza" sulla Shoah da quest'ultimo promossa e tenutasi lo scorso 11 dicembre a Teheran, è materia di coscienza personale, di senso civico, ma anche e soprattutto di scelta. Scelta radicale, diremo, di umanità.

Chi ha fatto sino ad oggi del revisionismo l'ha in generale fatto per forti motivi ideologici, sforzandosi di generare nell'opinione pubblica l'idea che la tesi negazionista in realtà non ci fosse e che semmai ci si trovasse di fronte ad una "realtà legale" fatta valere con l'autorità, non criticamente investigata. Non percorreremo tutte le tappe che hanno visto il revisionismo e il negazionismo sollevarsi dalla fine della guerra ad oggi e soprattutto dagli anni '70 del '900 in poi, ma discuteremo su cosa significhi quello che in questi giorni leggiamo sui giornali o ci capita di ascoltare con indifferenza alla TV.

L'evento, la conferenza di cui si diceva sopra, s'è svolto all'istituto di studi politici ed internazionali di Teheran, dipendente dal ministero degli esteri. Vi hanno partecipato rabbini antisionisti, membri del Ku Klux Klan, "universitari" e "ricercatori" europei, tra cui il revisionista francese Robert Faurisson, già condannato dalla giustizia francese per la sua posizione negazionista nei confronti della Shoah. I partecipanti sono stati invitati a "dibattere" sulle conseguenze e gli utilizzi ideologici della Shoah stessa ed all'ordine del giorno vi è stato l'uso delle camere a gas nei campi di sterminio. Ideatore e promotore dei temi dell'incontro, manco a dirlo, è stato lo stesso Ahmadinejad, per cui l'antisemitismo al giorno d'oggi non è solo uno strumento politico per l'eliminazione dello stato di Israele, ma è anche un vero e proprio credo di stato: distinzione che pesa, se si considera la responsabilità della divulgazione e, a tratti, imposizione di idee su tutta una nazione. Il presidente iraniano ha definito a più riprese l'Olocausto come un "mito" e definito Israele un "cancro" da rimuovere dalle carte geografiche. Sarebbe meravigliato forse di apprendere che chi lo contrasta più fortemente, potrebbe anche ammettere che la Shoah per la cultura euro-americana rappresenti per certi versi un "mito", una storia ormai fondante per tutta una civiltà, attraverso la quale nazioni e popoli hanno attraversato, stanno attraversando, l'indicibile affrontandolo, senza chiudere gli occhi, facendone parte della propria identità senza dimenticarne un solo pezzo.

Per questo più sopra parlavamo di «scelta di umanità». Perché intorno alla scelta di fare di una storia la propria storia sulla quale formarsi e ricordare, intorno a questa scelta si basa la *conditio sine qua non* della contemporaneità attraverso cui definirsi umani. E la cosa

peggiore che tocca aggiungere a questo paradigma, è che la scelta andrà fatta non tanto contro il risibile (per lo meno oggi) tentativo deterrente di dittatori come Ahmadinejad, ma contro la perdita, la nostra perdita, non tanto di memoria, ma di volontà, attenzione, forza con la quale apprendiamo, con la quale riusciamo a far vivere dentro di noi i valori che di conseguenza nascono come da una fioritura di spontanea primavera sui rami vergini di una pianta.

Chi ha letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, ricorderà che uno dei peggiori, se non il peggiore, incubo del protagonista e di tutti gli altri *Häftlinge* era quello di trovarsi a casa, tra i propri parenti e amici a raccontare la propria storia e non essere ascoltati: di essere circondati da indifferenza, disinteresse. Un incubo: il peggiore tra tutti gli incubi, quello di non essere degnati di attenzione, di non essere creduti, accreditati di fiducia. Ed è questo che rischia di accadere ad opera di un sempre più forte relativismo che nulla impone, nulla comanda, ma che lentamente slega da più parti i cordoni d'una coscienza e permette l'insinuarsi di "tesi", di "diverse suggestioni", di una visione alternativa che con poche variazioni finirà per riproporre schemi già vissuti, a negazione stessa del valore di un'esperienza, del carattere irripetibilmente divino che le è proprio nella sua unicità.

Scriva Valeria Pisanty su Golem: «In un'epoca di grandi rivisitazioni del passato (oltre che di dietrologia spicciola) come è la nostra, siamo sempre più aperti al fascino dello scandalo epistemico, della notizia-bomba che scuote alla base tutte le nostre certezze. Nessun dato storico è al riparo dalla contestazione, dai viaggi di Marco Polo ai massacri di Pol Pot, fino alla morte di Lady Diana. Si badi bene che, di per sé, la tendenza a dubitare dell'apparenza sensibile e ad assumere un contegno scettico nei confronti dei dati accettati non è nociva (talvolta è semplicemente poco produttiva): tutte le rivoluzioni scientifiche del resto traggono origine dal dubbio circa l'adeguatezza dei modelli cognitivi ufficialmente riconosciuti. L'aberrazione interpretativa interviene solo nel momento in cui lo scetticismo generalizzato viene piegato alle esigenze di un movente ideologico ben preciso». Mahmud Ahmadinejad sta facendo questo per motivi finalizzati al discredito delle ragioni non giuridiche diffuse alla base dell'esistenza, in seno all'Occidente, dello stato di Israele e lo sta facendo insinuando le tesi negazioniste nei punti deboli di un sistema, sempre più "ammorbidito", sempre più tollerante, sempre più disposto ad ammettere che non c'è nulla di straordinario né di così importante in una storia, che non c'è nulla di così esclusivo in una «scelta». L'aspetto ironicamente più tragico di tutto questo è che il processo è così complesso che serve una grande capacità di discriminazione. Più volte lo stesso Ahmadinejad si è lamentato che in Occidente è più grave negare la Shoah che non lo stesso Dio. Questo significa che ci troviamo di fronte ad una paradossale situazione: in nome di un Assoluto si relativizza ciò che va contro i presunti interessi dell'Assoluto e questo riesce tanto più facile se le condizioni per relativizzare sono rese le migliori possibile.

Tutta una campagna propagandistico-argomentativa di un certo Islam contemporaneo estremista e fondamentalista si basa sulla paradossale battaglia informativa e per immagini, da parte di una scelta religioso-ideologica che si autoproclama iconoclasta (si ricordi anche l'estrema azione distruttiva a danno dei Buddha di Bamiyan da parte dei Talebani in Afghanistan). Come leggere i proclami di Al Qaeda, minuziosamente filmati e precisamente distribuiti su internet ed in TV? Come la distribuzione metodica delle notizie in ogni lingua da parte di Al Jazeera (sempre più assimilabile ad una fonte di notizie, si noti, occidentale: si vedano a questo proposito l'abbigliamento e l'accento degli anchormen della recentissima edizione in lingua inglese). E come le ambigue battaglie mediatiche scatenate intorno alle vignette satiriche su Maometto e al discorso di Benedetto XVI a Regensburg dell'ottobre scorso? Dittatura e repressione all'interno: limitazione e

distruzione dell'immagine in nome di un assoluto trascendente e all'esterno, appoggio incondizionato al meccanismo mediatico per immagini ed informazione.

Vivere un'esperienza, seguire la chiamata del "fatto storico" è fondamentalmente altro. Ascoltare e ricordare una storia, farla propria, vivere come se essa potesse guarire, in qualche modo, delle ferite (e lasciarglielo fare quando sa farlo) è il richiamo della ragione. Le storie non sono tutte equivalenti. Il relativismo che oggi respiriamo vorrebbe indurci a credere che tutte le storie hanno un valore uguale e che nessuna può essere più autentica di un'altra: ma forse è vero per l'eternità che ha una grandissima importanza quali storie noi scegliamo.

Elie Wiesel racconta, a mo' di prefazione al suo romanzo *Le porte della foresta* la seguente storia breve:

«Quando il gran rabbi Israel Baal Shem Tov avvertiva l'incombere di una sciagura sul suo popolo, aveva l'abitudine di andare a riflettere in un punto della foresta. Là accendeva il fuoco, recitava una certa preghiera e il miracolo si compiva e la sciagura si allontanava. Più tardi, quando il suo discepolo, il famoso Magid di Mezricht, doveva intercedere presso il cielo per lo stesso motivo, si recava nello stesso punto della foresta e diceva: "Signore dell'Universo, porgi l'orecchio! Non so come accendere il fuoco, ma sono ancora capace di recitare la preghiera". E il miracolo si compiva. Successivamente rabbi Moshe Leib di Sasov, di nuovo per salvare il suo popolo, andava nella foresta e diceva: "non so come accendere il fuoco, non conosco la preghiera, ma posso rintracciare il luogo e questo dovrebbe bastare". Infatti bastava: il miracolo si compiva.

Poi toccò al rabbi Israel di Rizhyn allontanare la minaccia. Seduto sulla sua poltrona, si prendeva la testa tra le mani e diceva a Dio: "Non sono capace di accendere il fuoco, non conosco la preghiera. Non sono neppure in grado di ritrovare il posto nella foresta. Tutto quello che so fare è raccontare questa storia. Dovrebbe bastare". E bastava. Dio creò l'uomo perché gli piacciono le storie».

La Shoah fa parte della nostra storia: è storia fra le storie e tra le più importanti, parte imprescindibile di ciò che oggi siamo, scheggia incandescente partita da una "evoluzione" intimamente europea, nostra, condivisa. Quanto successo nei campi di sterminio ai danni del popolo ebraico è stato un frutto avvelenato della Storia di una civiltà e va marchiato, diremo *realmente* e *simbolicamente* a fuoco nelle coscienze di tutti, ma proprio perché tutti, come individui e come popoli, siamo coinvolti in questa storia e non possiamo cancellarla, né ancora più facilmente denunciarne la nostra estraneità. «Nessuna storia è mai stata colpita tanto e senza tregua come quella del popolo di Israele. Sono sopravvissuti come popolo forse solamente in virtù della devozione che hanno per il narrare», scrive Daniel Taylor in *The healing power of stories*. E noi vogliamo sopravvivere come uomini non grazie alla ormai vagamente vuota formula civica «per non dimenticare», ma grazie alla partecipazione, alla vitalità della storia che dobbiamo fare nostra, all'identificazione e alle infinite similitudini con la nostra stessa esperienza che in essa sapremo riscontrare. Vogliamo e dobbiamo saper dire questo agli altri, a tutti gli altri, non tanto ed in primis per la soddisfazione cieca di personaggi come Mahmud Ahmadinejad, ma per non vedere morire noi stessi nella non-umanità che Primo Levi ricorda essere il primo attributo di tutti i personaggi della storia da lui narrata. Nel capitolo *Il canto di Ulisse*, Levi racconta di quando un giorno, incaricato di andare alle cucine a prendere il rancio insieme al Pikolo francese Jean, verso il quale prova un sentimento di amicizia, si sente spinto su richiesta del ragazzo a "raccontare" l'episodio del canto XXVI della Commedia. E' una battaglia con la memoria, nella quale Levi ritrova una dignità che aveva dimenticato, l'umanità che sentiva di aver perso. E all'*orazion picciola* di Ulisse, il

Pikolo lo prega di ripetere: «Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene». Levi si accorge all'improvviso di qualcosa di assolutamente necessario da dire, da ricordare, da raccontare: «Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo "come altrui piacque", prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perchè del nostro destino, del nostro essere oggi qui...».

Questo è nostro. Questo passo di *Se questo è un uomo* sarà da raccontare contro la barbarie, come Levi racconta la Commedia a modo suo, con l'aiuto della memoria sola. Questo è non perdere l'umanità, il nostro stesso nome d'uomini. «Concederò nella mia casa e dentro le mie mura un memoriale e un nome... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato», (Isaia, 56:5). Questo è Yad Vashem.

Con sensi nuovi - di Massimo Sannelli

*...nul d'entre nous n'aura jamais assez de théologie pour devenir seulement chanoine.
Mais nous en savons assez pour devenir des saints.
Georges Bernanos, Jeanne, relapse et sainte (1929)*

1.

Gesù è *effettivamente* risorto, alzandosi da una tomba che, dopo, sarà vuota («non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto»: Mc., 16.6), così come, circa cento anni prima, Pompeo aveva trovato, violando il Tempio, una sede *vacua*, senza immagini di un dio (Tacito, *hist.*, V 9.1). In questo vuoto è Dio: né idoli da adorare in una cella né un corpo distrutto, che, tra un giorno, manderebbe già «cattivo odore» (Gv., 11.39), come quello di Lazzaro. Non c'è niente da *vedere* o da *annusare*.

2.

Questo vuoto non è la pura metafora della vittoria sulla morte. La morte è stata *effettivamente* sconfitta, e il corpo «non è qui»: dunque ha seguito il suo Signore, perché le donne «non trovarono il corpo del Signore Gesù» (Lc., 24.3). La tomba è *evidentemente* vuota. E con il corpo – sia pure un corpo assurdo e inimmaginabile, che attraversa porte chiuse – Gesù si è mostrato. Ma non è facile riconoscere nel Risorto il Signore di prima: «Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano» (Mt., 28.17), «i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (Lc., 24.16), «vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù» (Gv., 20.14), «Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù» (Gv., 21.4). Il Risorto è come l'ideogramma vivente di una lingua che i parlanti non conoscono, e che deve essere imparata attraverso le azioni (spezzare il pane, indicare il punto della pesca): è il Segno del Significante che, dalla prima Pasqua del nuovo tempo in poi, si chiamerà Resurrezione. Ma tra il Risorto irricoscibile e le azioni che lo presentano si pone la fede: con il Risorto – un corpo – devono risorgere le menti – non i corpi, per ora – di un gruppo di testimoni, senza i quali i fatti non sono autenticabili.

3.

Nella gloria della Trasfigurazione i presenti hanno identificato il Signore, benché trasformato anche fisicamente: «il suo volto brillò come il sole» (Mt., 17.2) e «cambiò d'aspetto» (Lc., 9.29). In questo i testimoni possono seguire tutte le fasi fino alla Trasfigurazione, finché la vita del vivo non si trasfigura in altra vita; mentre la Resurrezione rimane senza testimoni di ogni particolare, e la morte enfatizza la difficoltà: come se gli stessi discepoli non avessero perdonato la Croce al loro Signore, anche se Cristo ha annunciato la propria resurrezione (cfr. Mt., 16.21; 20.19; ma Giovanni testimonia, anche contro se stesso, che gli amici «non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, cioè che egli dovesse resuscitare dai morti»: Gv., 20.9). La frase «Dio è morto» nasce nel seno della primissima Chiesa, come primissima tentazione disperante e unanime («Dapprima l'unanimità si forma contro Gesù e persino i discepoli vi prendono parte. Si direbbe che Satana abbia vinto la partita. E poi, due giorni più tardi, avviene la rivelazione. Che essa avvenga a cose già fatte permette ai discepoli di capire il processo. L'unanimità persecutoria si rompe. Lo Spirito Santo dona ai discepoli il potere di separarsi dalla folla e di contraddirla. Bisogna perciò considerare la Resurrezione come una rivelazione»,

secondo René Girard: *La pietra dello scandalo*, a c. di Giuseppe Fornari, Adelphi, Milano 2004, p. 95). Il passaggio regale e sacerdotale dalla vita alla Vita è indubitato e indubitabile; mentre quello dalla morte del vivo alla Vita di chi era morto è duro: sia perché l'Eterno non muore sia perché il senso comune non vede la resurrezione dei morti. Perciò è necessaria una rivoluzione nelle menti, che il lessico di Girard sottolinea con il verbo *capire*.

4.

Il concetto di aldilà è sempre esposto al rischio di diventare una bandiera idolatrica: sia per screditare questo mondo, dialettizzandolo con un 'altro', sia per imporre un altro dualismo nel cuore stesso della fede. Ma sarebbe bene collegare il concetto di aldilà a quello di morte annullata e resurrezione avvenuta: senza il quale la realtà diventa una specie di inferno leopardiano («a chi piace o a chi giova questa vita infelicissima dell'universo...?», secondo la domanda estrema dell'Islandese alla Natura) e l'invisibile si identifica con l'impossibile, la metafora e il mito. In cambio, bisogna identificare il «forestiero» sulla strada per Emmaus – abbastanza affascinante da far «ardere» il cuore nel petto di chi ascolta ma abbastanza anonimo da essere irriconoscibile – con il Risorto: cioè portare noi stessi aldilà e imparare la *lingua nuova*, collegata alla vita *nuova* che ci viene mostrata. Nemmeno Cristo riceve tutto l'onore che gli compete, finché i sensi umani non sono abbastanza acuiti da percepire Dio sia in uno sfarzo abbagliante sia in una Parola che cammina verso «un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme». Bisogna essere risorti in vita per riconoscere uno che è risorto dalla morte (e bisogna avere il *modus vivendi* di «alcune donne, delle nostre» – secondo la formula dei due di Emmaus in Lc., 24.22 –: seguire e amare). In effetti la Resurrezione non è «la mistificazione suprema, come ormai pensano quasi tutti» – e come fu pensato anche in *medias res*, diffondendo una «diceria» apposita: Mt., 28.11-15 – ma «la fonte di qualunque demistificazione» (Girard, cit., p. 96).

Il perdono - di Antonella Pizzo



Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

(Alessandro Manzoni – I promessi sposi)

In questi ultimi giorni abbiamo letto nei quotidiani e sentito nei telegiornali che alla confessione dei coniugi Romano il primo commento di Carlo Castagna, papà di Raffaella, marito di Paola Galli e nonno di Youssef, tre delle vittime del massacro di Erba, è stato: “Bisogna perdonare in questi momenti. Bisogna finirla con l'odio”. Il fratello di Raffaella, Giuseppe, invece ha detto: “Provo per loro più pietà che odio e questo è già il primo passo verso il perdono: se dovessi scegliere preferirei essere tra le vittime di questa storia, quindi al posto di mia mamma, mia sorella, mio nipote, piuttosto che al posto dei coniugi Romano: le loro famiglie vivranno sempre con questa vergogna sulla testa e loro per tutta la vita con questo rimorso”

Aver subito un torto, aver ricevuto un'offesa, essere stati vittima di crimini, incidenti, abusi sessuali o di altro genere, tradimenti e altro ancora, significa aver ricevuto del male. Il male turba il nostro equilibrio, il male ci toglie qualcosa e ci lascia immersi nel dolore, nella depressione, ci lascia la rabbia, la delusione, specie se questo male è stato agito da chi amiamo o abbiamo amato, da chi è stato legato a noi da sentimenti di parentela, affetto, amore, da persone in cui noi avevamo riposto tutta la nostra fiducia. In questo modo il male ricevuto diventa ancora più difficile da gestire e sopportare, perché cadono i pilastri su cui avevamo fondato il nostro rapporto e la nostra vita, ci sentiamo spaesati, camminiamo sulle sabbie mobili, ci hanno tolto il pavimento e precipitiamo sotto, ci hanno tolto il tetto di casa e dentro ci piove. Ci perdiamo, smarriamo la nostra via, il nemico ci ha colti di sorpresa, non eravamo preparati e non abbiamo pronta nessuna strategia difensiva. Così ci troviamo in un bivio e dobbiamo scegliere, la prima strada da percorrere la vediamo chiara, ed è quella che parte dall'offesa, è l'odio e la vendetta, ingollare il nemico e nutrirsi di lui. E' una strada che ci sembra facile da percorrere, facile e naturale, essa è lì, già dentro di noi, non dobbiamo fare niente. La platea è pronta ad incitarci: noi siamo i tori, noi siamo i toreri, noi siamo lì, e siamo al Colosseo, siamo gli schiavi e siamo i gladiatori, siamo le belve, siamo nell'arena e dagli spalti sentiamo le urla, uccideremo o ci faremo ammazzare. Occhio per occhio, dente per dente. Al male risponderemo con il male, all'offesa con l'offesa, alla ferita con la ferita. Lotteremo con le unghie e con i denti, saremo vincitori e se saremo vinti lo saremo stati con onore. L'odio è come l'amore, è un

sentimento forte, che può legare una persona ad un'altra come lega l'amore, e la persona odiata, similmente a quella amata, è sempre nei nostri pensieri.

La seconda è il perdono ma è tortuosa, meno eclatante, è buia, non c'è nessuno a guardarci ed a incitarci, noi stessi siamo combattuti, non sappiamo se riusciremo a percorrerla, abbiamo paura di essere dileggiati, di mostrarci deboli e incapaci, abbiamo timore di essere troppo docili e accondiscendenti. E' una strada lunga e piena di dolore, perché il perdono richiede tempo, può avvenire solo dopo un lungo processo mentale e richiede una grande energia, perdonare non significa dimenticare l'offesa ricevuta, ma accettarla e fare in modo che essa non provochi più dolore. Occorre distaccarsi dal male, allontanarsi, liberarsi.

Etimologicamente il termine perdonare significa concedere un dono: è così in molte lingue, in inglese 'forgive', in francese 'pardonner' in tedesco 'vergeben'. Il perdono è quindi l'elargizione di un dono, un regalo, qualcosa che viene dato e offerto senza richiedere niente in cambio, senza che ci sia un corrispettivo, quindi non necessariamente il perdono deve essere richiesto da chi ha operato il male nei nostri confronti e non necessariamente deve presupporre il pentimento. Se è un dono deve essere gratuito e senza condizioni, anzi, il perdono dovrebbe essere qualcosa in più di un dono, un dono superlativo, un iperdono, perché non solo in cambio non si è ricevuto niente ma si è contrapposto il bene al male. Quindi il perdono è un grande atto di generosità. Padre Cristoforo mangiò con voluttà il pane del perdono. Si saziò di esso. E per lui era così prezioso che lo serbò nella sporta. Da dove nasce questa generosità? Dallo specchiarsi nell'altro, nel considerare l'altro, nel mettersi nei suoi panni, nel giustificarlo, nella pietà e nella compassione. E' sì un atto di generosità verso gli altri, ma è anche un dono che abbiamo fatto a noi stessi, poiché alla fine di quel lungo percorso ci siamo liberati dalla catena che ci legava a chi ha operato il male.

Non sempre però il perdono ci compete, ci sono colpe che ci è dato di perdonare, i tradimenti, i torti, le percosse personali, i furti, le ingiurie, possiamo perdonare tutto ciò che ha leso il nostro intimo, la nostra persona, la nostra dignità, il nostro equilibrio, ma nei casi di omicidio che diritto abbiamo noi di perdonare? Era quella forse la nostra vita? Ci è stata tolta la nostra vita? Quella vita ci apparteneva? Chi siamo noi che ci ergiamo a giudici supremi ed elargiamo un perdono che non ci compete? L'unica strada che possiamo percorrere è quella di non odiare perché l'odio ci distrugge, perché non possiamo e dobbiamo alimentarlo, perché non dobbiamo permettere, a chi ha compiuto il male, di distruggere con l'odio anche la nostra vita, non dobbiamo dargliela vinta ma rimanere impassibili, prenderne atto e null'altro. Ho aperto a caso il libricino che tengo sul comodino "il Nuovo Testamento e i Salmi" e ho letto: "non fate le vostre vendette, miei cari ma cedete il posto all'ira di Dio, poiché sta scritto: A me la vendetta, io darò la retribuzione" (Romani, 12)

AMECAMECA - di Roberto Morpurgo

El Senor de Sacro-monte

Ameca, o màs bien Amecameca, es una poblaciòn antigua y que disfrutò de cierta importancia antes de la Conquista, puesto que tenia un cacique y gran numero de habitantes. Hoy es un villorio alegre y modesto. Pertenece al Estado de México y es cabecera de municipio. En el tiempo colonial hubo allí un convento de frailes dominicos...Junto a Amecameca, frente por frente de los volcanes y pegado a la poblaciòn, se levanta un bellissimo cerro todo revestido de vegetaciòn, y en la cumbre del cual, hay un templo cuya cúpula se divide entre las copas de los árboles

Ignacio Manuel Altamirano (1834-1893)

A volte passano per il sentiero del Sacro-monte uomini come me, ai quali piace ricordare i tempi lontani - eroici o crudeli che siano - e ascoltare, tra i profumati addii che il vento infligge a questo frondoso bosco di ahuahuate, le leggende e le voci che i secoli non si stancano di sommerge: ma che una forza occulta come el sagrado magnetismo de la tierra - direi quasi el mismo oleaje del tiempo - di quando in quando restituiscono alla dolce contemplazione degli intenditori.

Sacro-monte è una terra vulcanica abitata dagli indios sin da tempi immemorabili. L'agricoltura vi si alterna con delicato contrappunto alla pastorizia, al taglio del legname, alla devozione. Un piccolo complesso votivo sorge sulla sommità della montagna. Vicine allo sguardo ma lontanissime dal viandante, le solenni e innevate vette del Popocatepetl e del Ixtaccihuatl: ne osservo la grave insistenza sulla molteplice varietà delle valli sottostanti, e un senso di profonda e dolorosa pace prende dimora nel mio cuore. Il sentiero che mi porta in vetta è verde e bruno: una interminabile processione di creature vegetali e animali precede e segue i miei passi, offrendo così alla semplice, disinvolta andatura della passeggiata l'immeritata rinomanza del pellegrinaggio. Secoli addietro su questo dolce crinale abitato dalle palme, dalle querce e dai cedri del Libano si avvicendavano indios e spagnoli: ne nacque una lingua intermedia che gli spagnoli indianizzati pretendevano di poter considerare ancora castigliano, e gli indios, nahuatl. Nessuno aveva ragione: era un idioma nuevo. Prima che i conquistadores venissero da queste parti per completare la sottomissione del Mexico, Sacro-monte ospitava una delegazione sacra di Tenochtitlan: e sulle sue erbose pendici si inerpicavano, carichi di frutta e paramenti sacri, i sacerdoti della religione azteca. Il silenzio è vasto e sovrano. Frusciano le piccole serpi in cerca di rifugi: stormisce il vento tra le variegiate fronde degli altissimi alberi. Dai tempi di Ignacio Manuel, quanti viandanti hanno calcato questa terra, quanti curiosi, quanti ignari visitatori? Da stamani, solo una donna discendeva l'erta china dell'ultimo tratto di sentiero: montava una mula visibilmente attratta da tutto ciò che sorgeva sul ciglio del sentiero (tant'è che di lì a poco le due creature disparvero lungo un sentierino laterale nel folto della macchia): a me pareva che trasportassero ortaggi e fiori in un voluminoso involucro di stoffa colorata. Da allora, solitudine e silenziosa quiete. Sono quasi giunto in vista del piccolo santuario cristiano: proprio là dove un tempo si

celebravano quei riti pagani che nell'opinione, o meglio nel favoloso ricordo, di Ignacio Manuel, per diversi secoli continuarono a sopravvivere accanto ai riti cristiani. Ma ben presto le cose cambiarono, e gli evangelizzatori ebbero il sopravvento. Non bisogna necessariamente pensare a una crudele e violenta opera di sottomissione; no: lo stesso Ignacio Manuel esclamando afferma !Como no querer a esos frailes de los primeros tiempos de la Conquista que se interponian entre la sana del conquistador y la actitud inerme del vencido! Belle e poetiche parole. Parole di uomo, di cristiano, di vivace e appassionato vociferador del espíritu. !Como no amar a esos hombres animados verdaderamente del espíritu cristiano de los primeros tiempos, que venian resueltos a hacer del indio su amigo y a atraerlo al sendero de la civilización con los tiernos lazos de la fraternidad y de la virtud! Belle, poetiche parole. Belle quasi quanto la vetta che adesso scorgo proprio sopra la mia testa; quasi come le alte fronde delle querce che frusciano, mormorano, raccontano. Non senza malinconia ripenso all'antico santuario atzecho. Non senza un'ombra di risentimento rileggo le pur melodiose parole di Ignacio: e le soppeso, rimirando questa valle solitaria, alla luce in sé divina che dà questo inimitabile verde alle foglie e quella mesta striatura di tristezza al muso degli asini e dei muli. Ma aveva ragione, Ignacio: né al tempo degli Atzechi, né successivamente, nell'epoca della evangelizzazione, Amecameca è mai stata altro che un pequeno pueblecito mexicano...anzi, con maggiore e più filologica precisione: La humilde ermita de Amecameca no es un templo de Biblos, ni de Delfos... No, è un semplice santuario alla sommità di una foresta solitaria: e - malgrado o forse grazie alla possente mutazione che le venne inflitta quando gli oracoli atzechi furono lentamente sostituiti dalla parrocchia cristiana - ha conservato tutto il fascino naturale dei santuari. Ecomi dunque in vetta. Le piante diradano non so se naturalmente per far posto alle diverse costruzioni sacre. Un'aura di strana e intensa familiarità avvolge la piccola cupola della chiesa. Una luce incolore profuma di erba, di aghi di pino - ma non ci sono pini! - e di datteri. Non c'è nessuno, eppure un sentimento di intima, unanime compagnia circonfonde questo luogo più volte edificato. Ti tornano in mente le capitali Maya, le leggendarie foreste del Chiapas e dello Yucatàn, le isole dai coralli rossi. Perché? Per una lontananza non solo geografica. Qui il paesaggio è mite, mansueto, accogliente: non pullula di rovine misteriose e solenni, né lo gremisce lo sciame di curiosi, esploratori, mistificatori che da sempre popolano i luoghi leggendarî. No, Amecameca è un luogo anonimo, lasciatemi dire: comune, e sapientemente solitario. E' rimasto com'era. Ingenuo e puro. Ma chi meglio di Ignacio Manuel potrebbe dire cos'è in realtà Amecameca? Es el Sacro-monte, y en este templo se adora una de las antiguas imàgenes cristianas del Mèxico. Un Cristo conocido con el nombre del Señor del Sacro-monte o el Señor de Amecameca, y al cual, los pueblos de toda la comarca profesan una especial veneración. Ecco spiegato il mistero. Gesù, el mismo Jesus, è venerato a Amecameca. Ma come giunse da queste parti Colui che lo stesso Ignacio Manuel sobriamente chiama el Señor de Sacro-monte? Mistero. Né le piante, né le pareti semidiroccate della piccola chiesa offrono spiegazioni plausibili. Tutto è silenzio e dolcissima pace. Sul fondovalle crepita il villaggio popoloso e in ben altre incombenze affaccendato. Non entro nella piccola chiesa: per nessuna ragione al mondo vorrei scorgervi i rovinosi segni del tempo. Preferisco immaginarne l'unica navata ancora gremita di indios y espanoles, uniti in un esperimento spirituale che solo apparentemente potrebbe dirsi concluso. E poi, oggi non ho più voglia di vedere nulla: ho già visto troppe cose per me nuove - la selvatica foresta di ahuahuate, i neri stormi di zopilotes volteggianti allo zenit di piccole tane boschive... Preferisco ascoltare: e chi, se non Ignacio Manuel Altamirano potrebbe illuminarmi sulla misteriosa venida de Jesús aquí en el corazón del Sacro-monte? La leyenda popular cuenta, que el Señor del Sacro-monte se apareció en ese lugar; que algunos arrieros, conduciendo imàgenes que llevaban a los pueblos del sur, perdieron una mula que cargaba precisamente la caja que contenía al Cristo, y que esta mula con su caja se encontró en la gruta que convirtieron en santuario los habitantes, bien convencidos de que el cielo les

daba una senalada muestra de su voluntad de que el Señor permaneciera allí. Ecco spiegato il mistero! Ecco cosa trasportava in verità la mula che ho incrociato stamani.

TRADUZIONE DELLE ESPRESSIONI SPAGNOLE

Pagina 7

Esergo: Ameca, o meglio Amecameca, è un villaggio antico e che godette di una certa importanza prima della Conquista, dato che possedeva un cacicco (notabile del luogo) e un gran numero di abitanti. Oggi è un borgo allegro e modesto. Appartiene allo Stato del Messico e è titolare di un Municipio. Nel tempo coloniale ospitò un convento di frati dominicani...Accanto a Amecameca, faccia a faccia ai vulcani e accosta al villaggio, si innalza una bellissima collina tutta rivestita di vegetazione, alla cui sommità c'è un tempio la cui cupola si intravede fra le chiome degli alberi. el sagrado magnetismo de la tierra : il sacro magnetismo della terra el mismo oleaje del tempo: lo stesso moto ondosso del tempo

Pagina 8

idioma nuevo: lingua nuova

!Como no querer a esos frailes de los primeros tiempos de la Conquista que se interponían entre la sana del conquistador y la actitud inerme del vencido!: Come non amare questi frati dei primi tempi della Conquista, che si frapponevano tra l'accanimento del conquistatore e l'inerme attitudine delle popolazioni vinte!

vociferador del espíritu : vociferatore dello spirito

!Como no amar a esos hombres animados verdaderamente del espíritu cristiano de los primeros tiempos, que venían resueltos a hacer del indio su amigo y a atraerlo al sendero de la civilización con los tiernos lazos de la fraternidad y de la virtud!: Come non amare questi uomini autenticamente animati dalla spirito cristiano dei tempi primitivi, che venivano decisi a fare dell'indio un amico, e a attrarlo lungo il sentiero della civilizzazione con i teneri lacci della fratellanza e della virtù!

Pagina 9

pequeno pueblecito mexicano: piccolo villaggio messicano

La humilde ermita de Amecameca no es un templo de Biblos, ni de Delfos...: L'umile eremo di Amecameca non è il tempio di Biblo, né quello di Delfi

Pagina 10

Es el Sacro-monte, y en este templo se adora una de las antiguas imágenes cristianas del México. Un Cristo conocido con el nombre del Señor del Sacro-monte o el Señor de Amecameca, y al cual, los pueblos de toda la comarca profesan una especial veneración: E' il Sacro-monte, e in questo tempio si adora una delle antiche immagini cristiane del Messico. Un Cristo conosciuto con il nome di Signore del Sacro-monte o Signore di Amecameca, al quale le popolazioni di tutta la contrada tributano una speciale venerazione.

misteriosa venida de Jesùs aquí en el corazòn del Sacro-monte: misteriosa venuta di Gesù qui nel cuore del Sacro-monte

La leyenda popular cuenta, que el Señor del Sacro-monte se apareció en ese lugar; que algunos arrieros, conduciendo imágenes que llevaban a los pueblos del sur, perdieron una mula que cargaba precisamente la caja que contenía al Cristo, y que esta mula con su caja se encontró en la gruta que convirtieron en santuario los habitantes, bien convencidos de que el cielo les daba una señalada muestra de su voluntad de que el Señor permaneciera allí.: La leggenda popolare racconta che il Signore del Sacro-monte apparve in questo luogo; che alcuni mulattieri, portando alcune immagini alle popolazioni del sud, perdettero una mula che trasportava precisamente la cassa che conteneva il Cristo, e che questa mula con la sua cassa fu trovata nella grotta poi convertita in santuario dagli abitanti, ben persuasi che il cielo avesse loro inviato un chiaro segno della sua volontà che il Signore rimanesse lì.

Poesie - di Adelaide Petters Lessa



Canhoto ou Destro

Esse infeliz que tem mais de mil dedos
e nasceu com trinta mãos engatilhadas
para vingar-se, destroçar, queimar,
roubar, matar impunemente,

antes tivesse apenas duas
ou uma só
que fosse limpa, leve, livre
de ódio e de sadismo.
Ou até nenhuma.

Aplaca o desamor,
ama teus braços.

Põe tuas mãos na construção do belo,
canhoto ou destro, acaricia, esculpe,
escreve, planta, abraça, abençoa
e cura,

que outra bênção virá
de mãos menos visíveis,
dos bons que já se foram e projetam
dardos de amor da ponta de suas unhas.

Adelaide Petters Lessa - São Paulo, Brasil 2001

Mancino o Destro

Questo infelice che ha più di mille dita
e nacque con trenta mani uncinatate
per vendicarsi, devastare, bruciare,
rubare, ammazzare impunemente,

meglio ne avesse solo due
o una magari
pulita, leggera, libera
da odio e da violenza.
O addirittura nessuna.

Allarga le tue braccia
all'Amore.

Poni le tue mani nella costruzione del bello,
mancino o destro, accarezza, scolpisci,
scrivi, pianta, abbraccia, benedici
e guarisci,

che altra benedizione verrà
da mani meno visibili,
bontà sempiternae che proiettano
dardi d'amore dalla punta delle unghie.

Marco Scalabrino - Trapani, Italia 2004

Nunca perdido para sempre

É pétala, é suspiro, é brisa, é pio
de filhote de pássaro com frio
o que deponho em teu peito vazio
de ternura de amigo,
em teu fastio
de tóxicos e sexo, de promíscuas
recaídas na peste deste século.

Precisas da coragem de partir
para o melhor de ti, dentro de ti,
sozinho com o prodígio de tua alma
para erguer de teu peito o que nele depus
- esse pássaro e pétala,
essa brisa e suspiro -

tua doçura inata a ressurgir
dos precipícios ásperos do mundo.

E descobrir, a sós,
que paina e mel, águias em vôo,
iridescências, quietude ígnea,
chacras e lótus insuspeitos,
beatitude, bem-querer, candura,
cantiga mansa ou balada antiga,

sempre serão divina herança tua.

Adelaide Petters Lessa - São Paulo, Brasil 2001

Mai perduto per sempre

È petalo, è sospiro, è brezza, è pigolio
di passerotto infreddolito
ciò che depongo sul tuo petto,
su te che sconosci un gesto d'amicizia,
su te che ributti
di sesso e droga, di promiscue
ricadute nella peste del secolo.

Devi trovare il coraggio di ripartire
dalla parte migliore di te, dentro di te,
tu e la tua anima
far scaturire il prodigio dal tuo cuore
- il passero e il petalo,
la brezza e il sospiro -
l'innata tua dolcezza e risorgere
dai tetri anfratti del mondo.

E scoprire, da solo,
che paina e mel, aquile in volo,
iridescenze, quiete ignea,
chacras e lótus insospettati,
beatitudine, amore, innocenza,
dolce canzone o antica ballata,

saranno sempre la tua divina eredità.

Marco Scalabrino - Trapani, Italia 2004

La figura di Nazareno Fabretti su La Riviera Ligure



Recensione di **Alessandro Ramberti**

Di grande interesse il numero 50-51, dicembre de *La Riviera Ligure* (Fondazione Mario Novaro, <http://www.fondazionenovaro.it/> Genova, info@fondazionenovaro.it) a cura Roberto Giannoni con disegni di Elena Pongiglione e intervanti di Elena Cristina Bolla, Andrea Farnia, Antonio Airò, Luciano Valle, Claudio G. Fava, Domenico Astengo, Luigi Santucci più diverse testimonianze nell'ultima parte del quaderno, fra cui quella di Turoldo) interamente dedicato alla figura di fra Nazareno Fabbretti (1920-97), intellettuale francescano di origini toscane, ma vissuto per lo più a Genova e dintorni e a Voghera, amico di personaggi quali David Maria Turoldo, Primo Mazzolari, Luigi Santucci, Angelo Barile, Giuseppe Ungaretti e molti altri, anche del mondo dello spettacolo. Avendo vissuto gli anni della guerra e i fermenti pre e postconciliari (con qualche problema con il cardinale Siri che ne "consigliera" l'allontanamento dalla diocesi) è un personaggio che come il padre Venanzio Reali (altro cappuccino) testimonia in maniera egregia la cura (da intendersi anche come preoccupazione) pastorale e culturale di un sacerdote ("Dio sempre più vicino sempre più dentro, senza scampo...", p. 13) in anni certamente non privi di fermenti e incombenze "globali". Parlando del rapporto con il creato, Luciano Valle scrive: "... Francesco e padre Nazareno non dicono più 'l'albero, la pietra, la luna', dicono 'fratello albero, fratello sole, sorella luna'. (...) Non dà solo il nome ne segno della supremazia linguistico-spirituale: riconosce, come disse (...) Rainer Maria Rilke, che le cose sono le 'sorelle nel vento silenziose'." (p. 24).

E citiamo ora alcune parole dello stesso Fabbretti che ci sembrano particolarmente attuali, per comprendere e interagire anche noi oggi con una realtà mercuriale, sfuggente, ricca di stimoli vitali e letali al tempo stesso: "Il Canto delle creature non è soltanto il canto della bellezza del creato, è il canto dell'utilità: il sole illumina, il fuoco scalda, le stelle guidano il navigante. (...) Per me Francesco non è né il mio padre serafico né il santo più ideale che io conosco. Non è nenache il santo più occidentale fra gli orientali e più orientale fra gli occidentali, come è stato definito. È un compagno di viaggio, cammina scalzo, dice poche cose, prende per mano, guarda negli occhi." (da *Cercando Francesco*, intervista raccolta nel film omonimo, produzione NOVA-T, Torino, 1992; pp. 44 e 46 del quaderno di cui stiamo parlando).

Il quaderno contiene anche una bella bibliografia (non completa viste anche le numerosissime collaborazioni con periodici locali e nazionali) che testimonia degli interessi di critico cinematografico, di costume, di letterato, di sacerdote e padre spirituale del Nostro. Solo alcuni titoli:

I servi inutili: inchiesta sulla condizione spirituale dei sacerdoti del nostro tempo (cura), Milano, IPL, 1954.

Ripresa di un colloquio con Giovanni Papini, Assisi, Sala Francescana di cultura, 1958.
Piccola apocalisse, Torino, Borla, 1962.
Le donne della Bibbia, Roma, Paoline, 1964.
Don Mazzolari, don Milani: i disobbedienti, Milano, Bompiani, 1972.
Frate Antonio, un santo senza pace, Padova, Messaggero, 1981.
Simone Weil, sorella degli schiavi, Padova, Messaggero, 1987.
Povera ma bella: memorie tra sogno e realtà, Milano, Paoline, 1991.
Francesco. Vita del santo, Cinisello Balsamo, Paoline 1994.
Il sogno e il mare, Cantalupa, Effatà, 1999 (postumo).

Il basilisco, nuovo libro di poesie di Renzia D'Incà

Recensione di Adele Desideri

Del dolore e dell'amore ovvero l'epicentro della terapia psicoanalitica

Il nuovo libro di Renzia D'Incà (*Il Basilisco*, Edizioni del Leone, 2006, pagg. 43, Euro 7) è una storia in versi di sacrilegi, amori e alterità; è “un sacrilego esperimento” (pag. 13), un racconto di ambivalenze ossute e doloranti, nel quale chi ama rigenera le energie dell'amato e scolpisce, a volte, le proprie nella roccia: “l'amante è più divino dell'amato,/ perché Dio è nel primo e non nell'altro” (Platone, pag. 4). L'originale titolo di questa raccolta poetica colpisce d'acchito: il basilisco è un terrifico e venefico serpente-drago, un animale mitologico latore di molteplici rimandi simbolici; da Plinio sappiamo che ha un fiato capace di appassire la frutta, uno sputo carbonizzante e uno sguardo che annienta. Il basilisco inoltre è vittima della propria propria malvagità perché la sua stessa immagine allo specchio lo incenerisce; esso desertifica tutto ciò che gli vive intorno, crea morte ad ogni suo passo. È cattivo eppure anche affascinante, non a caso è immagine della lussuria, peccato capitale. È quindi il mostro camuffato, l'ombra o l'inconscio che l'Io deve affrontare se vuole raggiungere piena coscienza di sé: infatti conoscere le proprie fragilità, anche quelle più sofferte e più remote, spesso coincide col superarle (Simonetta Figuccia, in *Il basilisco*, rivista “Individuazione”, anno V, n. 18, pag. 6, (www.geagea.com/18indi/18_06.htm)).

Il basilisco perciò ben rappresenta il contrappunto semantico e formale che la D'Incà esprime in un verso ritmico e cadenzato, ricco di punti interrogativi ma quasi privo di altra punteggiatura, simile a “un frasario essenziale/ scorticato come un ramo/ di ciliegio dal bagliore/ del fulmine dilaniato/” (pag. 14). Il testo è uno sfogo-interrogazione, un balbettio del pensiero, rimato in baci e alternanze, e pare quasi cantato da una voce-lolita narrante che non disdegna il recupero della lallazione, di quella fase, cioè, in cui il lattante gioca con le sillabe e le ripete all'infinito. Il senso della prosaicità, della ripetitività, della monotonia semantica si alterna così ai moltissimi momenti di lirica tragicità. Il linguaggio utilizzato dall'autrice è quello interiore, quello degli occhi, delle orecchie e del cuore. Linguaggio transazionale, nel senso winnicottiano del termine, non infantile, però: ha il ritmo del respiro, delle stagioni, dei cicli lunari, del letargo-risveglio, delle maree. Pare di leggere una favola, quella di Biancaneve, nella quale il padre è la presenza-assenza. Il padre, o il terapeuta (le due figure si identificano) è il coprotagonista, insieme alla voce narrante. C'è, infatti, un uomo sconosciuto, che pare non vedente e forse non veduto: “ehi ma davvero vedi?/ mi vedi? Credi non mi sia/ accorta che fuori annotta/ piove e qui si gela?/” (pag. 10); “sei il e nel discorso/ principe ed ospite/.../una bifida identità/ ermafrodita eppure/ materna.../” (pag. 15). La D'Incà racconta il fluire di una libido edipica, di un tunnel analitico, dove non manca il senso dell'illecito: “...sono-siamo/ dentro un solco peccaminoso/ insano, dentro un non dire?” (pag. 10); “mai perdonerai l'estasi/ di un dio invidioso/ che trappole ha teso un giorno/ un giorno esangue, peccaminoso” (pag. 23). Il terapeuta-padre si fa “...Verbo/” (pag. 20), coincide quindi col sacro e dà senso al profano - “rovesciare i ruoli/.../...mutandoti/ in figlio e da figlio in dio/” (pag. 12) - mentre il capro espiatorio è anche colei che sarà salvata, la paziente: “Su me immolato capro/ intoni il sacro canto/ innalzi un epicedio/” (pag. 20). Nella religione cristiana Dio si è fatto carne nella persona del Cristo, ne *Il basilisco* il soggetto in psicoterapia si fa storia e - donna/figlia/voce narrante - realizza una sorta di autosmembramento sacrificale che richiama, in qualche misura, quello del macrantropo *Purusha*, l'essere originario dei *Veda*

(i più antichi libri sacri della rivelazione induista). Questo *Purusha*, la cui essenza è divina e creaturale al tempo stesso, opera un autosacrificio primordiale dal quale derivano le caste dei *Brahmini*, dei guerrieri, dei produttori dei beni di consumo, dei servi, quindi l'ordine cosmico, sociale ed etico. Così la D'Incà asserisce: "bellicosa madre Medea sono/ figlia e nutrice di sé/ implodendo si sfinisce/" (pag. 16) e segna impietosamente quel tunnel senza luce che è il percorso analitico, quel conflitto che, attraverso il transfert, opera la rinascita, o meglio la "nascita" - "e s/desiderandoti guarisco/ se vuoi rinominarmi fallo/ ma fallo bene e presto," (pag. 17) - e che crea stabilità, equilibrio, ponderatezza, come il *Purusha*.

La voce narrante è vorace, desidera contenere, inglobare in sé "l'altro", per farlo sparire e al contempo per diventare "l'altro": "Mangiami a morsi, saziami/ fame delle tue parole/ pasto totemico...//.../ Chi mangia chi?/" (pag. 7- 8). Il desiderio illecito è dunque la comunione degli opposti che può creare pacificazione, è un pasto totemico - "vorace pasto di parole/"(pag. 22) - nel quale il totem è simulacro e agnello sacrificale, un pasto che divinizza nella misura in cui il mangiato è il nemico-complice, l'estraneo-divino, la totale alterità apofatica, l'uomo mai veramente goduto. C'è, in queste pagine, una seduzione dell'anima espressa tramite le metafore del corpo, c'è la rivelazione dell'anima e la sua denudazione nell'ambito del rapporto analitico: "mi sorridi mi accogli/ -ruffiano- già mi rispogli/...// lento che aspetti, fammi/ le fusa, su fammi la festa/"(pag. 38). Le immagini sono così intense che suscitano a volte il senso di un erotismo marcato; non è impudica l'autrice quando, senza pudore, racconta il suo amore di bambina troppo amata e nell'amore mai guardata: "*bambina mia/ non si può fare/ lo sai, è proibito/ sarebbe un incesto*."/ Padre o amante/ - chiunque tu sia -/ per me questo/ è un sottile pretesto/ un invito manifesto/" (pag. 42). E la "...bambina/ malata stanca ed assetata/" (pag. 34) risponde dispettosa: "sai che faccio?/ prendo un pennello/ di giallo ti coloro/ ti incollo sul foglio/ ti stropiccio e poi ti ingollo/" (pag. 34).

I bambini, con la loro voce bianca, sanno dire cose terribili. Sono narcisisti, gelosi e possessivi: "e tu, dimmi, dove sei stato?/ eri solo o accompagnato? A chi abbracciato?.../" (pag. 27).

"Allora perché e adesso/ sei muto, lunare, diverso/ sconcertato, perverso?/" (pag. 39): ambiguità e perversità sono, in queste pagine, le due facce della stessa medaglia, i due volti del Giano bifronte, sono le regine dell'Ade o dell'Es. Ma l'Io ha bisogno di essere puntellato quando nell'analisi l'Es rischia di sommergerlo: "Tu sentinella allerti/ e sorvegli che la diga/ non ceda e la vela/ non spezzi gli ormeggi/ dilaniata ai mirabili eventi/" (pag. 13). La D'Incà allora cammina sul filo del rasoio, in bilico, e deve stare attenta a camminare diritto, per non cadere: "Spiacente, sono fuori della mischia/ atleta dello sci, trampolinista/" (pag. 40), "accanisciti dai,/ vuoi farmi ruzzolare?/ tanto non mi prendi/ sarai tu stavolta/ a cadere, tu a farti male/" (pag. 31). È un gioco rabbioso e intrigante - "brindo al tuo pregevole gusto/ erotico impenitente/ intinto nel succo della mente/ tua tiranna inquirente///" (pag. 32) - nel quale non c'è preda e predatore, piuttosto, invece, c'è una profonda tensione emotiva, un'orizzonte di fiducia, un'attesa di guarigione.

"Insomma voglio a te un gran bene/ o è sindrome di Stoccolma?/" (pag. 41): il quesito resta, e l'amore deve essere "...Tenuto a bada,/ come una madre il suo/ bambino.../" (pag. 9), perché non isterilisca e non si isterizzi.

"Nascere senza destino/" (pag. 15), o meglio vivere contro il proprio destino: questo è il dolore più coraggioso. La D'Incà è una poetessa brava e coraggiosa, capace di attingere alla memoria archiviata e decomposta - "c'era un pozzo di me/ sperso nel pozzo della mente/ un pezzo di me perso/ nell'universo.../" (pag. 35) - per scrivere un libro impegnativo e serio, nel quale non è più sola sulla colonna della propria storia - "me stilita.../"(pag. 20) - ma si solleva e cammina, celebrando un'elegia che ha un indubitabile valore di universalità.

SEGMENTI EX TEMPORANEI di Maria Rita Bozzetti
(Campanotto Editore, Pasian di Prato UD, 2006) pp.175, € 12,00

Recensione di **Fabiano Alborghetti**

Ciò che dapprima potrebbe apparire un composizione di stampo diaristico, una cronistoria del quotidiano, è invece un percorso che Maria Rita persegue per mezzo dell'intuizione, usando un dettato pacato, uno sguardo diritto e la capacità di fare fermentare l'osservazione anche per anni: *Segmenti Ex Temporanei* è una raccolta articolata e corposa composta dal 2003 al 2006 (anno di pubblicazione) scandita da tre sezioni. Apre il libro quella che per numero è la più ampia, *Deriva quotidiana* seguita da *Dediche* per chiudere con quella più marcatamente improntata sulla poesia civile che è *Tempo dei vinti*.

In *Deriva quotidiana* si cerca di fare ordine (*gli occhi guardano/ e con la cataratta del cuore/ confondono i tempi reali*, pag 19), di trovare un senso (*restare in uno stormo di dubbi* pag. 21), di restaurare la memoria nelle minuzie con cui accade (*sfugge al peso del tempo/ una vecchia vestaglia* pag. 23 – *Tornare per ripartire,/ e conoscere il già visto* – pag. 36) e l'ordine accade, nelle cose piccole e inaspettate, gesti del quotidiano che rivestiti di altri significati sono altro (*Rondini precoci* a pag. 31 – *Ieri, oggi* a pag. 29 – *In acrobazia* a pag. 55). L'elencazione è ben offerta, onesta: nessun tentativo di stupire gratuitamente, nessun volo ad effetto ma anzi uno scorrere sereno, punteggiato di sorpresa e stupore. Srotola il tempo nella memoria del presente già avvenuto e quindi è richiamabile così come è ancora presente – e viene convocato – il passato che non è mai del tutto rapinoso ma considerato alla stregua di un baule che tutto contiene e che tutto mostra se domandato. Il tentativo di domare il tempo avviene – forse anche inconsapevolmente – grazie alla datazione offerta in calce ai testi.

C'è forse un eccesso di lirismo che esonda, una tentativo di mediazione tra l'accadere effettivo e la trasposizione emotiva che con la scrittura prende piede: questa percezione, già forte nella prima sezione è particolarmente avvertibile nella seconda, rivolta a persone care qui evocate con piglio biografico non senza qualche nota di perfezione come ne *Il Figlio* (*Immobile il corpo/ sogna riccioli biondi, stupiti/ e occhi inesperti di confine* – a pag. 133) oppure *La Madre* (a pag. 131). Gli altri sono solo un buon omaggio a quell'effettività che si collega alla prima sezione ma ne è parte di solo complemento. Certo, il fluire della vita che ci accoglie avviene tramite o passa attraverso ciò che di più caro abbiamo: i nostri affetti. E' però una sezione che non avrei incluso se non per un paio di accenni – come detto – mantenendo la tensione del libro e riservando queste pur degne riflessioni/poesie rivolte alla sfera del personale (ma noi sconosciute e non condivisibile) per una pubblicazione a sé stante, per nulla perderne racchiudendole, invece, in un "cofanetto del cuore".

Chiude il libro l'ultima sezione, *Tempo dei vinti*, incentrata sulla cronaca con qualche sprazzo di affettazione. C'è un rischio a voler affrontare la crudeltà inspiegabile del mondo ai tempi dell'ora: è la mediazione. Ciò che intendo è l'assumersi la responsabilità di cosa viene evocato e rimandarlo il più nitidamente possibile acchè chi ne legge tragga la medesima visione/impressione di chi ne ha scritto. Ottimi esempi sono *Respiro ai sogni* a pag. 154, *Attendere il Natale* di pag. 157, *Prigionieri uccisi i diretta* di pag. 161. Il coraggio di mettersi in gioco Maria Rita lo ha, di petto e appieno e sono forse le uniche poesie

sincere di accadimenti che molti, troppi altri poeti hanno taciuto per rivolgersi a *questioni altre*.

L'essere una delle poche potesse religiose "attualmente sulla scena" offre sicuramente una visione densissima e umanamente preposta alla *pietas*, una sensibilità anche vivissima e regalataci in passaggi di vivido Spirito e altruismo. Occhieggia talvolta un abbellimento nell'uso del dettato che media troppo la ferocia, la stempera e non permette all'indignazione (ma anche sgomento e rabbia) di fuoriuscire con la carica emotiva invocata dai testi. Rimane però fortissimo il pianto che Maria Rita riesce a domare e donare a noi già filtrato, quel sillabato d'interrogazione all'Alto che pretende una risposta che la domanda eleva e porge, insistente.

Questo è un pregio, una qualità assoluta che emerge – senza imposizioni – e che viene appoggiata nel corso della scrittura sulla nostra attenzione. E' solo a termine volume che l'insieme compatta e l'insieme si rivela: la domanda – che non viene posta direttamente ma viene suggerita – è come possano convivere due opposti così netti come la serenità familiare e gli affetti (che Maria Rita vive di proprio e nel mondo "aldiquà") con le atrocità che altrove hanno sopravvenuto? Non è eguale anche dall'altra parte? Non dovrebbe esserlo? A causa di chi avviene la differenza, l'iniquità?

Con questa interrogazione a monito ed insegnamento trovo allora che sia un libro riuscito, pur con quelle incertezze che possono essere corrette grazie alla sensibilità che pone Maria Rita in ascolto, quell'ascolto che le permette di essere connessa veramente a ciò che accade e nemmeno così lontano dal mondo pacifico che ci è stato regalato/concesso. E' per quell'ascolto, per l'onestà di riconoscere che siamo attori di una elargizione che trascende la nostra naturale transitorietà che Maria Rita scrive *è manto della mia notte questo disegno/ di memorie oscuranti il giorno di festa* (da *Una virgola nel buio* a pag. 169). Il dolore contrapposto alla serenità viene compreso, viene ingollato come un singhiozzo. E' un dolore che Maria Rita fa proprio senza accuse, un dolore provocato dalla non redimibile animalità dell'uomo e che non trova spiegazioni.

Il mondo viene osservato come un grande condominio le cui finestre illuminate – la sera – sono teatri di vicende cui si può solo assistere ma parte di un Uno che tutto abbraccia.

Resta allora la Fede, l'osservazione attenta, l'imparare anche dalla tristezza incolmabile, quella tristezza che fa sperare che quella particolare finestra satura di vergogna e sofferenza arrivi ad essere come la finestra accanto dove è l'opposto. E' possibile sembra dirci Maria Rita magari proprio grazie alla nascita di un uomo nuovo, così come è stato per la nascita del Redentore la notte di Natale. Nell'attesa che vive Maria Rita adombra però la pace nel coesistere dei due opposti ed è così che viene chiusa la raccolta, con un testo in cui l'Autrice sembra girare attorno al condominio delle mille vite e dove la propria felicità viene sottoposta al peso della comprensione dell'altrui dolore, dove il giorno di Festa stempera e appannano le luci: *Coroncina di luci/ preghiera natalizia/ notturna e fissa/ perimetri una casa/ e poi il suo abete/ e il suo ulivo/ e il suo quadrato di cielo/ e dentro illumini/ il soffitto senza stelle/ di una festa, taciturno/ pianto delle cose*.